

Il braccio di ferro di Baghdad

Il quotidiano Al Rai: «In caso di guerra gli stranieri saranno i nostri obiettivi»
In Giordania la gente è con Saddam contro Bush
 ma le cifre sui miliziani sono favole

Ad Amman, salmeria dell'Irak gli occidentali hanno paura

Dopo quella americana anche le altre ambasciate dei paesi occidentali coinvolti nella crisi del Golfo stanno consigliando i propri concittadini in Giordania di prepararsi al peggio. Amman è oggi un luogo dove si può giocare la partita diplomatica; ma domani, se scoppia la guerra, sarà il primo paese ad essere risucchiato nello scontro. Il giornale «Al Rai» di ieri scrive: «Tutti gli occidentali saranno nostri obiettivi».

dam e Bush, preferiscono il primo. E infatti la frontiera con l'Irak è un via vai di Tir che danno ossigeno alimentare a Baghdad. Ed è ossigeno giordano. Zucchero, latte e farina che invece di essere venduti qui, vengono dirottati verso il popolo di Saddam. La stessa frontiera che ogni giorno vomita una parcella di

quei due milioni di egiziani che risiedono in Irak, divora alimenti giordani per le famiglie irachene. «Certo - prosegue Isam - dall'anti-americano passivo e viscerale come questo, all'essere soldati di Saddam in una guerra contro «i non arabi» ce ne passa. E le cifre sui miliziani pronti ad arruolarsi sono soltanto favole».

Qualche coda nei negozi per l'approvvigionamento di viveri, i giornali «come ha fatto ieri «Al Rai» - che dopo il vertice Ueo mettono tutti nello stesso calderone e scrivono: «E' evidente, se ci sarà la guerra contro Baghdad tutti gli occidentali e i loro beni in Giordania saranno il nostro primo obiettivo»; ma xenofobia contro



La Giordania chiude ai profughi. Aspre critiche agli Usa

Re Hussein: «Riyad è stata ingannata»

Nella tarda serata di ieri la Giordania ha chiuso le sue frontiere con l'Irak. L'annuncio è stato dalla radio giordana. Poche ore prima re Hussein aveva criticato duramente il comportamento degli Stati Uniti nella crisi del Golfo: «Sono convinto che Saddam non attaccherà per primo. Non c'è mai stato alcun concentrazione di truppe irachene alla frontiera saudita. Riyad fu male informata».

DAL NOSTRO INVIATO

AMMAN. È stato il ministro degli Interni giordano, Salim Masa' Deh a dare l'annuncio ieri sera dai microfoni della radio. Una notizia, la chiusura della frontiera giordana limitata ai rifugiati provenienti dall'Irak immediatamente rilanciata dalla rete televisiva statunitense Cnn. È l'epilogo di una giornata tutta giocata sui tavoli di una conferenza stampa. Poche ore prima re Hussein di Giordania davanti ai giornalisti non aveva esitato a lamentarsi delle difficoltà del suo paese nel tenere testa all'arrivo di migliaia di rifugiati provenienti dall'Irak e dal Kuwait.

Il Capo di stato giordano, nell'affollata conferenza stampa aveva inoltre sviluppato altri temi relativi alla crisi del Golfo. In sintesi i temi: comprensione verso la posizione di Saddam («che non sarebbe mai andato oltre il Kuwait», e che ora agisce come «un leader che si sente minacciato nella sua stessa esistenza»); critica aspra nei confronti dei governi (occidentali) che si muovono nella crisi del Golfo mettendo in atto «pressioni, intimidazioni e minacce, le quali certo non ci porteranno da alcuna parte»; sottolineatura della necessità di «dare una chance agli arabi per la soluzione della crisi», ragione per cui re Hussein si accinge a intraprendere una nuova serie di visite in vari paesi vicini.

Hussein nel corso della conferenza stampa però non ha precisato in quali Stati intende recarsi, ha solo chiarito che si tratta di paesi arabi vicini. Scopo dei suoi incontri sarà fermare l'escalation della crisi e

avviare un processo inverso che eviti un'esplosione. Essa, al punto in cui sono giunte le cose, potrebbe prodursi in qualunque momento «per calcolo o per errore di calcolo». Rispondendo alle incalzanti domande dei giornalisti stranieri, il capo di Stato giordano aveva comunque negato che il suo governo «sia schierato con una delle due parti in lotta», lamentando che «sin dall'inizio ci sono state intimidazioni, pressioni, moniti, e voglio che sia chiaro che la Giordania continuerà a dire quello che pensa. Io non verrò a compromessi con i miei principi o le mie convinzioni». Quanto alle sanzioni Onu anti-irachene, la Giordania in linea di principio vi aderisce, ma vuole sapere se esse proibiscano anche la consegna di medicinali e cibo, cioè delle merci che Amman lascia passare sul suo territorio dirette a Baghdad.

«Invito tutti alla sanità mentale, a riflettere, ad analizzare con cura ciò che viene presentato loro, a cercare di capire le ragioni altrui - ha concluso re Hussein -». Qualcuno ha visto pericoli che dal mio punto di vista non esistevano e siamo arrivati a questo concentrazione di forze che ci ha posto sull'orlo di un'eruzione vulcanica nella regione. Non c'è mai stato un ammassamento di truppe irachene alla frontiera saudita. Riyad fu, credo, male informata. Saddam ora è un leader arabo che si sente minacciato nella sua stessa esistenza. Sono sicuro che non attaccherà per primo. Pressioni, intimidazioni e minacce non ci porteranno da nessuna parte». □ O.C.



Manifestazione anti-americana di donne, ad Amman. In alto, profughi egiziani dall'Irak, ad Akaba, in attesa del traghetto

quelli del Nord ancora non c'è e si ha l'impressione che se gli occidentali hanno paura, i giordani non sono affatto coscienti di essere nella retrovia di un conflitto che può esplodere anche domani. Re Hussein, invece, lo è. E lavora per regalare ad Amman un ruolo di città di frontiera dove potrebbero intrecciarsi iniziative diplomatiche per una composizione pacifica di questa «guerra del petrolio». Lascia passare i viveri, embugna le armi, invita il ministro degli Esteri iracheno Aziz a lanciare da qui i suoi ambigui messaggi. Tutto nella speranza di diventare per gli Usa la faccia «buona» di Saddam, di essere ago della bilancia in quella fessura di soluzione negoziata che precede il precipitare del confronto. E i palestinesi? Questa folla di profughi che dovrebbe diventare la carne da cannone di Saddam o l'attore di un «golpe popolare» che cambierebbe la faccia al paese, rovesciando la dinastia hascemita? Le manifestazioni pro-Saddam si sono svolte tutte al di fuori dei campi profughi. E a Baqa'a, un agglomerato che raccoglie 100mila profughi della terra dove è nato lo Stato d'Israele, l'aria che si respira non è quella della «mobilitazione generale». Il taxi scivola in un corridoio strettissimo lungo la via del mercato. A destra e a sinistra negozietti di legno con patate, frutta e spezie. E' incredibile, mentre i cronisti fremono per paura di essere scambiati per americani, come l'auto tagli la folla senza maciullare gli arti a nessuno. Poi un funzionario del governo giordano blocca tutti. «Giornalisti, niente giornalisti. Ci vuole il permesso». Ma qualcuno è già sgattaiolato via per le vizzure del campo a intorregare i più giovani. Tutti con l'America ma, forse, più preoccupati di sapere cosa mangeranno domani piuttosto che di armarsi.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

AMMAN. «Li prenderranno a scuola in Italia? Devo riuscire a farli partire presto, quando posso saperlo?». Nella piccola ambasciata italiana di Amman, l'addetto culturale sorride: «Sta tranquilla Gabriella, il telex è già partito appena rispondono li avvertiamo». La paura di tutti gli occidentali che vivono in Giordania si può leggere nell'affanno di Gabriella, padovana, 35 anni, moglie di un medico giordano. Vuole mandare i suoi ragazzi a fare le medie a Padova, «perché da qui - dice - possiamo essere costretti a scappare da un momento all'altro. E a scappare - aggiunge - solo con quello che abbiamo addosso perché ormai in Giordania siamo tutti poveri». Sono circa 150 gli italiani che risiedono qui, in maggioranza donne sposate con giordani che hanno studiato in Italia e tutti - ci racconta Gabriella - vivono con gli stessi timori. Una paura che serpeggia anche in tutte le altre comunità di europei. Nessuno fugge, le prenotazioni sui voli e le partenze, anche tra gli americani, seguono i ritmi normali di questa stagione; ma tutti si preparano a farlo. Le ambasciate della Cee tendono a minimiz-

Americani esaltati per la missione nel Golfo: «Prendiamogli la benzina, e poi diamogli un bel calcio in culo»

Niente donne tra i marines dello «scudo»

Diverranno 400.000 i soldati Usa in Arabia? Questo il quantitativo di tute mimetiche per il deserto ordinato dal Pentagono. Le femministe si lamentano che tra loro le donne siano in notevole minoranza. Non vogliamo offendere i costumi dei sauditi, replica il Pentagono. Ma guai in questo senso ne stanno combinando a iosa, a cominciare dalle guardie del corpo di Cheney che hanno spintonato un principe.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Get their Gas and Kick their Ass», prendigli la benzina e dagli un calcio in culo, dice uno degli striscioni sulla Interstate 75, dove passano senza interruzione i camion grigio-verdi che portano all'imbarco i paracadutisti della 101 Airborne Division, da Fort Campbell, nel Kentucky. Dice tutto. Stavolta non ci sono malintesi o eufemismi. Gli Americani sanno benissimo che i loro soldati sono andati lì per il petrolio, e giacché ci sono vorrebbero dessero una lezione a Saddam Hussein. Secondo il sondaggio di «Usa Today» oltre quattro americani su 5 (186%) approva l'invio delle truppe in Arabia saudita, quasi 2 su tre (il 60%) vorrebbero un attacco contro l'Irak. Più di metà (il 54%) anche se ciò significasse spacciare gli ostaggi.

Gli altri sondaggi («New York Times»-CBS, «Wall Street Journal»-NBC), confermano quella che l'analisi della Brookings Institution Stephen Hess definisce «inistata unanimità nel popolo americano». C'è chi ne è preoccupato e anche spaventato. «Sono sorpreso di questa bellicosità. Avevi pensato che gli Americani mostrassero maggiore preoccupazione di fronte all'essere coinvolti in una guerra lontana», dice Seymour Martin Lipset, il sociologo che aveva sezionato e analizzato a fondo l'atteg-



Marines in partenza per il Golfo dalla base di State Port. In alto, il generale Johnson illustra il percorso di viaggio delle truppe Usa verso l'Arabia

giamento degli americani nei confronti della guerra in Vietnam. Ma quanti soldati manderanno in Arabia saudita? È un segreto militare. Per rivelare quanti ne hanno mandati sinora il generale Hansford T. Johnson, comandante del gigantesco ponte aereo in corso, è ricorso ad un quiz geografico. «È stato come avessimo trasportato un'intera città del Mid-West, tipo Lafayette, in Indiana, o Jefferson City, in Missouri. Tutti gli abitanti, con le loro macchine, camion, negozi, vetture e mobili», ha detto. Le due cittadine hanno circa 35.000 abitanti. Si dice che a questi se ne aggiungeranno altri 100.000, o altri 250.000. La cifra più prossima alla realtà potrebbe essere quella che viene rivelata dalle ordinazioni urgenti che il Pentagono ha fatto di tute mimetiche per il deserto ad una fabbrica di divise militari di Filadelfia e a due fabbriche di Puerto Rico: 400.000.

Molte altre sono le industrie beneficiarie dalla spedizione nel Golfo. In una capannone di mattoni rossi presso Providence, a Rhode Island, una delle zone dove si era fatta sentire più pesantemente la disoccupazione da fine della guerra fredda, i 500 addetti della Mine Safety Appliances lavorano in turni di 24 ore per poter consegnare entro dicembre 120.000 maschere a gas. (Il che, oltre al numero di colo-

ro che potrebbero essere esposti alla rappresaglia chimica irachena, ci dà anche un'idea della data attorno alla quale sono attese le ostilità). Mentre alla Camel Manufacturing di Newport, i 275 addetti fanno straordinari ad oltranza, in Tennessee, per poter spedire il più presto possibile in Arabia e negli Emirati le 81.000 tute antigas nervino a triplo strato, del costo di 61 dollari l'una, e gli impiegati della St. Louis Survival Technology hanno una disperata commessa da un milione e mezzo di dollari per 85.000 dosi

di antidoto contro il gas nervino (una specie di siringa automatica). Sprizzano felicità non solo gli «executives» delle imprese che fabbricano munizioni, carri armati, aerei, navi, in attesa di cospicui ordinativi in futuro. L'operazione «Scudo nel deserto» si rivela una manna anche per settori che apparentemente hanno poco a che fare con le commesse militari. Tra queste imprese c'è la Moyco Industries inc. di Clearfield, in Pennsylvania, che sta sfornando a tutto vapore 500.000 lattine di polvere «li-

ch-a way», contro il prurito e la puzza dei piedi. Per non parlare dell'industriale della Florida che ha deciso di regalare al Pentagono - forse in attesa di ulteriori ordinativi - 5000 flaconi di crema da sole senza profumo, perché «i nostri ragazzi vadano alla carica nel deserto lasciandosi dietro una scia di profumo di cocco», dice. Passando all'alta strategia, una delle cose su cui più accesa è la discussione tra gli esperti militari è se gli Usa debbano lanciare o meno un attacco aereo contro le



truppe di Saddam Hussein in Kuwait. In particolare contro gli 800 missili Hussein (versione modificata dello scud sovietico) che sembra siano stati installati alla frontiera tra Kuwait ed Arabia saudita, puntati contro le truppe americane. «A questo punto io non attaccherei. Non ora, magari la prossima settimana», dice l'ammiraglio Thomas Moorer, ex capo di Stato maggiore. Altri consigliano di aspettare ancora di più, perché il morale delle forze d'occupazione irachene in Kuwait starebbe scendendo («Sono così indisciplinati che vendono un lasciapassare per una bottiglia di acqua minerale, e persino le loro armi, anche un carro armato se necessario per valuta forte», racconta qualcuno).

Altri ancora, come l'ex segretario di Stato Henry Kissinger, sono tra quelli che suggeriscono a Bush di dare l'ordine d'attacco al presidente a considerare attacchi chirurgici a distruzioni progressive delle installazioni militari irachene», dice Kissinger. «Abbiamo a che fare con un maniaco e dobbiamo fare il necessario per toglierlo di mezzo», dice il colonnello Beckwith, che aveva guidato il fallito blitz nel deserto di Tabas per liberare gli ostaggi nell'ambasciata a teheran nel 1980. «Non c'è dubbio, bisogna colpire in anticipo quei missili», dice il generale dell'Aviazione Richard Secord, quello implicato col colonnello North nell'Iran-Contras. Appena più prudente l'ex capo del Pentagono di Reagan Caspar Weinberger. «Bisogna lasciare all'altra parte il tempo e il luogo dell'inizio del conflitto».

Il problema è però che non c'è certezza che quei missili Hussein che dovrebbero essere l'obiettivo primario dell'attacco «chirurgico» siano veri o fasulli. Probabilmente sono missili finti, messi lì come specchio per le allodole, dice da Londra Henry Dadds, il direttore della Jane's Soviet Intelligence Review». Una pratica di «maskirovka», camuffaggio, imparata dagli ufficiali iracheni nella accademia militare sovietica. Nelle forze armate Usa c'è ormai parità sessuale, ci sono donne soldato in tutte le armi, e molte sono state inviate in Arabia, così come avevano partecipato a combattuto nell'invasione di Panama. Secondo il Women's Research and Education Institute, attualmente ben l'11 per cento delle forze armate Usa è composto da donne. Ma c'è chi si lamenta per il fatto che la proporzione di donne coinvolte nell'operazione «Scudo nel deserto» sia inferiore a questa. Portavoce della protesta si è fatta la deputata democratica Patricia Schroeder in un incontro con ufficiali dell'Arma dei Marines. «Dovete spiegarci perché tutte le altre Armi hanno delle donne con loro nel Golfo, e i Marines no», ha tuonato la combattiva deputata femminista. Le hanno spiegato che troppe donne in giro in Arabia rischiano di guastare i rapporti con i Sauditi. Che già ci sono attriti malgrado alle donne soldato siano state date istruzioni severissime sul come vestire: niente maniche rimboccate, niente calzoncino corti, niente capelli lunghi al vento, cercare di farsi notare meno possibile.

Ma un incidente peggiore di quello provocato dalla presenza delle donne c'è stato - stando a quanto riferisce un inviato del «Los Angeles Times» - quando, in una ressa causata dai giornalisti presenti, le guardie del corpo del capo del Pentagono Cheney ad un certo punto si sono messi a spintonare gli ufficiali sauditi che lo accompagnavano nella visita a Gedda. Uno dei giornalisti americani ha pestato il brigadiere generale Turki bin Nasser, che oltre a comandante delle forze saudite è anche principe di sangue reale. E questi se n'è andato offeso.